

SPIGOLATURE

Giungono spesso al nostro periodico quesiti sull'uso dei pronomi personali. Si deve dire *Io e tu* o *Io e te*? *Sono bravo come tu* o *come te*? Perché si può dire *con esso* e non *con egli*, benché entrambi siano pronomi di terza persona e possano fungere da soggetto? e perché si deve dire *ho visto lui* ma non *ho visto esso*, mentre si può dire *con lui* e *con esso*? Si deve dire *Portava con sé* o *Portava con lui*? È giusto disprezzare i divieti dei vecchi grammatici, cedendo all'uso ormai dilagante di sostituire i pronomi soggetti di terza persona *egli*, *esso*, *essi*, *ella*, *essa*, *esse* coi pronomi *lui*, *lei*, *loro*? Questi e altri quesiti dimostrano che il nostro sistema pronominale è complicato e parzialmente in crisi. Ma non si deve credere che questi suoi caratteri siano apparsi recentemente. La questione, ad esempio, della liceità dell'uso di *lui* e *lei* come pronomi soggetti la troviamo già discussa nelle *Lezioni di lingua toscana dell'accademico fiorentino Domenico Maria Manni dette [si noti] da esso nel Seminario arcivescovale di Firenze* e pubblicate nel 1737, dove le sono dedicate più di 15 pagine. Trascriviamo dalle pagine 114 sg. e 134-136 i brani seguenti, segnalatici dal dottissimo Piero Fiorelli.

È errore certamente quello di chi lui e lei... nel caso retto va adoprando, da concedersi soltanto, perch'egli è invalso, nel parlar familiare; nelle scritture non già, nelle quali non prima incominciò del 1400 tanti nella decadenza della lingua. Io ho notato non una sola volta, ma molte, che quei lui che sono in caso retto nelle scritture verbigrizia del 1420, se altra copia di esse vi ha che di ben cinquantanni le preceda, egli e non lui in quella si va leggendo. Lo che fa scala ad un'altra osservazione, s'io non m'inganno, proficua e necessaria.

Il p. Marco Antonio Mambelli, per accademico nome il Cinonio, e il p. Daniello Bartoli appellatosi Ferrante Longobardi, ambedue celebri scrittori della Compagnia di Gesù e della lingua nostra benemeriti, affermano questa e non altra esser la regola, cioè a dire che lui e lei solo ne' casi obliqui dir si possono. Ma con tutto ciò piace loro di soggiugnere, credendo così essere il vero, che il Petrarca in un sonetto, Dante in più d'un luogo nel Convito, Giovanni Villani nelle Storie e Fazio liberti nel Dittamondo operarono dalla regola assegnata diversamente. Ciò supposto, non vi saprei io dire, uditori prestantissimi, come sorgano in copia i chiosatori affermando che i padri e maestri si deono alcuna volta dall'osservanza di simili precetti dispensare, e che a quelli come schiavi a catena tener non si possono vincolati, quantunque il contravvenire a quelle istesse leggi sia in altri gran fallo reputato [...].

Questa forzata condescendenza mi fa opportunamente risovvenire di un luogo del celebre Salvini traile sue Prose Toscane nel tomo primo, ov'egli così graziosamente ragiona: «Una cicalata? Ha fatto sudare altre barbe che non son lui. Ohimè! Egli doveva io dire, e non lui. Tant'è, ora ch'io l'ho detto e che e' m'è scappata la parola di bocca, che non si può ripigliare né far tornare addietro, da poi che questo lui per egli, per dirla alla foggia d'Omero, ha fatta dalla muraglia de' denti la sua sortita, sia in buon'ora. Da qui avanti io propongo questa legge convivale, che in questa, occasione si possa bel bello talora bastonare il Buonmattei per fargli vedere che ha fatto troppo il sottile e 'l sofisticato in cosa che non importava, di voler dar regola a una lingua viva, quando l'uso del parlare è il solo e l'unico maestro delle lingue viventi». Indi, emendando quella uscita in grazia del simposio fatta, soggiugne: «Piano, piano un poco. Un po' più adagio a' ma' passi. Questo uso è un giovane e rigoglioso signore, ricco, benallevato, che non vuol essere fatto fare dai grammatici, che egli quasi quasi giudica plebe, e quando ha che dire con loro, vel' ho detta, dà nelle furie,

subito tratta di bastonargli. Bisogna temperare la sua bizzarria e por freno ai suoi capricci con mettergli attorno un altro uso più vecchio di lui, cioè quello dei buoni scrittori, il quale maneggiando la sua furia se lo guadagni, e correggendolo, senza parer suo fatto, l'obblighi nello stesso tempo».

Poco più avanti, nello stesso volume, il Manni cita un altro caso di duplicità d'uso, relativo, questa volta, non a un pronome ma a un avverbio negativo: *mai*. È istruttivo riprodurre ciò che è esposto alla pag. 202:

*Gio. Batista Strozzi così a suo tempo lasciò scritto: «Quistionossi in Firenze agli anni passati sopra il mai; sentenziossi che e' potesse negare senza il non, sì per l'uso comune in parlando, sì perché nel Boccaccio ne trovarono esempio. A me ne sovengono questi. Nella novella della figliuola del Soldano: "Affermando sé aver seco proposto che mai di lei, se non il suo marito goderebbe ". Nella stessa novella dice: "Priegoti l'adoperi; se noi vedi, ti priego che mai ad alcuna persona dichi d'avermi veduta"». Prosegue il Manni raccontando un aneddoto: sulla predetta questione della liceità dell'uso di *mai* negativo senza la compagnia di *non* nella lingua toscana il 20 luglio 1573, dal suo palazzo di Baroncelli, ebbe ad emettere un lodo positivo donna Isabella Medici Orsina, duchessa di Bracciano, udito il disparere di due disputanti, visti gli esempi da loro allegati e consultati molti periti (tra i quali uno dei correttori del *Decameron*). Dopo aver trascritto il curioso lodo il Manni non aggiunge che l'illustre arbitra, sorella di Francesco I de' Medici e moglie di Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano, fu strangolata dal marito la notte del 6 luglio 1576, nella villa medicea di Cerreto Guidi, per sospettata infedeltà; vicenda narrata in un romanzo di Francesco Domenico Guerrazzi (1844).*

Il caso dell'avverbio negativo *mai* è analogo a quello dei pronomi *nessuno*, *niente*, *nulla*, che in certe collocazioni frasali sono accompagnati dalla negazione *non* senza perdere (in onta al principio che due negazioni affermano) il loro valore negativo: «Promise che mai lo farebbe; Promise che non lo farebbe mai - Nessuno fu presente; Non fu presente nessuno - Niente ho fatto di male; Non ho fatto niente di male». Diverso è il caso di locuzioni affermative che, accompagnando frequentemente, a rafforzarle, espressioni negative, ne sono contagiate al punto da assumere in proprio valore negativo ed esplicitarlo, specie nella lingua parlata, da sole. Per es. l'avverbio *affatto*, che significa "interamente, del tutto" e quindi rafforza l'attributo cui si accompagna ("è affatto privo di doppiezza; sono pareri affatto diversi"), nella lingua corrente serve, da solo, come avverbio di energica negazione: "Ti dispiace darmi un aiuto?" "Affatto".

G.N.